

Il momento veramente gratificante del viaggio è quando non ci si pone più la questione della meta da raggiungere ma si vive naturalmente la propria vita in movimento. Una mattina alle otto uscii dall'albergo di Phnom Penh, camminai sul terrapieno del lungofiume fino a un angolo della via A Cha Xao e presi la corriera per Saigon. Erano solo 150 miglia ma il viaggio durò tutto il giorno perché c'era da attraversare il Mekong in traghetto e poi c'era da passare attraverso la frontiera con il Vietnam con le solite lungaggini dei controlli. Sul fianco della corriera c'era scritto a colori vivaci *Mekong Express*. I passeggeri erano soprattutto vietnamiti e cambogiani, più due inglesi, marito e moglie, con gli zaini e tutti sorridenti, e quattro viaggiatori francesi di mezza età, piuttosto stizziti perché dovevano parlare inglese (ormai quasi nessun cambogiano parla più il francese) e pagare tutto in dollari americani.

A Phnom Penh confluiscono due fiumi, il Tonle Sap e il Mekong, che arrivano dal Nord e poi si separano nuovamente in due fiumi che scorrono verso sud: il Bassac e la continuazione del Mekong. Phnom Penh si trova sul margine occidentale dell'incrocio creato dai fiumi, in un punto che i francesi chiamavano Quatre-Bras per via dei quattro ampi corsi d'acqua che da lì si diramano.

Attraversammo il fiume Bassac sul ponte Monivong puntando a sud verso la frontiera. Subito dopo il ponte cominciavano zone povere della città e poi l'aperta campagna piatta con le palafitte sugli acquitrini, le mucche, i ragazzini che badavano alle mandrie, i cani zoppi e la successione ininterrotta delle risaie. Sulla corriera non potevo leggere o scribacchiare appunti. Guardai la gente che lavorava, pensando che i cambogiani erano stati tormentati per decenni dai vari regimi e dagli interessi stranieri e ancora oggi facevano fatica a sopravvivere, e la loro gentilezza metteva ancora più in risalto la tristezza della loro condizione.

Dopo qualche ora di viaggio su una strada in cattive condizioni la corriera incontrò di nuovo il Mekong, aspettò il traghetto Neak

Luong (non più grande di quello di Edgartown che trasporta tre automobili) e ci salì su per attraversare le acque turbolente. Altre ore di viaggio e vicino alla città di Bavet, dalle parti del confine, la strada diventò migliore. Attraversammo a piedi il grandioso ingresso della dogana e del controllo passaporti, portando le nostre borse. Non ci fu nessuna ispezione, avrei potuto portare via un tesoro. Poi un'altra lunga camminata nel tramonto per arrivare al posto di controllo e alla dogana del Vietnam, nella città di Moc Bai. Oltrepasato un altro ingresso, ecco un mondo diverso, sicuro e fiducioso. La strada vietnamita era ben lastricata, le case erano solide e in buone condizioni. L'illuminazione era migliore, l'attività ferveva e infine, come in uno slancio di speranza, arrivò una grande fiumana di motorini e motociclette; certe scortavano ronzando il nostro pulmino poi si tuffavano in mezzo a tutte le altre procedendo a zigzag, e in quella corrente rumorosa e colorata nessuno portava il casco. Le motociclette procedevano vibrando fianco a fianco, in otto su una corsia, a centimetri di distanza. Con la sua densità schiacciante quella corrente sembrava trascinarci con sé il pulmino verso il centro della città. E durante quell'ora che impiegammo ad arrivare nel centro di Saigon la fila ininterrotta di negozi, mercati e fabbriche confermava le apprensioni che mi avevano confidato molti thailandesi: «Temiamo che il Vietnam si prenda il nostro giro di affari.»

Il mio era un viaggio sentimentale e volevo orientarmi, così chiesi di poter scendere in un punto particolare vicino al fiume Saigon e m'incamminai a ovest verso una zona familiare della città, con l'hotel Continental, il Rex, il Caravelle, un piccolo parco e l'ufficio centrale delle poste.

Della Saigon del 1973 mi erano rimaste nella memoria le vie sconesse e vuote, le facciate coloniali dell'ufficio postale, il municipio in stile francese, i mattoni rosati della cattedrale di Notre Dame con le sue due guglie gemelle, qualche persona in bicicletta e le notti con la città deserta a parte qualche prostituta speranzosa ferma sotto i lampioni accanto ai paracarri rotti; e la paura e lo sfinimento della guerra, che si avvertivano come cattivi odori nell'aria oscurata dal fumo.

Adesso era tutto all'opposto, alle dieci di sera c'erano masse di persone in giro, fra i belati dei clacson. Arrivai a uno slargo dove si erano radunati tanti genitori con bambini piccoli dalle facce radiose, stavano aspettando di entrare in un «Candyland». Il grande magazzino era pieno di cose carine: bambini vestiti da elfi, musica, zucchero candito, mamme contente, babbi sorridenti che ciarlavano al cel-

lulare, e tutti erano ben vestiti. Se un'immagine poteva rappresentare l'opposto della guerra del Vietnam o di qualsiasi guerra, e dare un'idea di pace, prosperità e ringiovanimento, ecco, quella era l'immagine giusta.

La Cambogia era già diventata il polveroso ricordo di un caos opaco. Mentre i cambogiani tendevano a fare richieste, a importunare sommessamente, i vietnamiti mi stavano trattando con indifferenza perché erano presi dalle loro faccende.

Fu quella la mia prima impressione, ma la sera dopo mentre tornavo verso l'albergo girellando lungo una strada piena di vita un giovane mi si accostò in moto e chiese: «Mister, vuole massaggio? Vuole ragazza, bella ragazza?» e seppi che certe cose erano rimaste uguali. Nei giorni seguenti mi si avvicinarono molti altri a offrirmi donne e massaggi; sembrava che avessero una gran urgenza di portarmi via sulle loro moto, per farmi massaggiare o forse per rapinarmi.

Saigon, che non era bella ma piena di vita ed energia, era tenuta in movimento dal lavoro, dai soldi e dalla gente giovane. Offriva mille opportunità, era grande, luminosa e rumorosa eppure ordinata e pulita. La prima volta l'avevo vista sotto una cattiva luna e adesso la vedevo rinata. Un aspetto grandioso del nuovo Vietnam era la sua compassione, l'assenza di malanimo o recriminazione. Nella cultura vietnamita l'astio, l'acrimonia e le lamentele vengono considerati debolezze, e la vendetta è vista come uno spreco di energia. I vietnamiti avevano vinto la guerra contro di noi perché erano stati tenaci, uniti e pieni di risorse, e con le stesse qualità costruivano ora la loro economia.

Era possibile vedere gli effetti del pensiero positivo nella loro etica lavorativa e nella loro visione del futuro. Ufficialmente buddhisti, i vietnamiti non mi parevano più spirituali di altri popoli, ma avevano senso pratico, erano efficienti e lavoravano bene insieme. Attraversai tutto il paese e quando dicevo che ero americano, perché in genere la gente mi chiedeva da dove venivo, non ho mai sentito nessuno dire: «Guarda che cosa ci avete fatto.» Eppure i danni erano ancora visibili ovunque: mine sparse nella giungla, crateri di bombe, tanta gente amputata che zoppicava e, silenziosamente in attesa della morte nei villaggi e negli ospedali, migliaia di malati di cancro a causa dell'Agent Orange che avevamo spruzzato per anni sugli alberi e sulla gente.

I vietnamiti di una certa età ricordavano certamente tutto, dunque speravo di poter parlare con qualcuno di loro. Un giorno, camminando per la città e dando certamente nell'occhio, da americano a

zozzo fra la gente frettolosa, incrociai un uomo dai capelli grigi che mi fece un saluto.

«Dove va?» mi chiese. Era vietnamita ma aveva un accento americano. Tarchiato, brusco, spiccio fino alla rozzezza, disse che aveva una motocicletta; mi interessava fare un giro da qualche parte?

Gli dissi che volevo trovare il bar dove servivano birra fresca.

«Non vuole vedere il museo della guerra e quell'altra roba?»

«Un'altra volta.»

Non glielo dissi ma mi interessava sentire la sua storia, visto che doveva avere più o meno la mia età. Mi portò al Trung Tam Bia Tuoi, un saloon dentro un edificio simile a una caserma; lì ci mettemmo a mangiare involtini primavera e a bere tanta di quella birra che a un certo punto ebbi difficoltà a tenermi in piedi.

Non mi rivelò il suo nome vietnamita, disse che tutti lo chiamavano Omar, un nome che si era dato lui stesso perché «nel *Dottor Zivago* Omar Sharif ha una moglie e un'amante, e io pure. Tre amanti: una di quarantaquattro anni, una di trentuno e una di ventuno. Come faccio?» proseguì senza che gliel'avessi chiesto, «con il "diamante blu", il Viagra!»

«Ha combattuto durante la guerra?»

«Sì, per gli americani. Ero un marine, nono fanteria, nel delta. Poi ci mandarono per nave a Danang.»

«Sono stato a Danang dopo il ritiro», dissi. «Un posto sinistro.»

«Vuole che non lo sappia? Dopo la caduta di Saigon sono stato arrestato e messo in galera. A mia figlia è venuto il cancro per l'Agent Orange. Volevo andare negli Stati Uniti ma l'ambasciata ha detto che non ero stato abbastanza in prigione, solo quattro mesi. Mio cognato è stato in prigione dal 1975 al 1984.»

«E dopo che gli è successo?»

«Gli Stati Uniti si occupano di gente come lui, hanno mantenuto la parola. Hanno detto "Va bene" e gli hanno dato il visto. Vive a Houston. Un altro cugino è a Portland, un altro a Los Angeles. Ho quarantasette parenti negli Stati Uniti, ma a me non è riuscito e adesso sono troppo vecchio per andarci.»

«Perché l'avevano messo in prigione?»

«Mi hanno beccato perché avevo fatto il soldato con gli americani. Mi hanno messo in un campo vicino alla frontiera con la Cambogia. Lavoravamo tutto il giorno e studiavamo tutta la notte», e si mise a cantilenare: «Lenin, Marx, Ho-Chi-Minh, Lenin, Marx, Ho-Chi-Minh.»

Cantilenava e annuiva, tenendo un gran bicchiere di birra in una mano e un involtino primavera nell'altra.

«Mi hanno detto: "Il tuo cervello è in merda, ragazzo. Vieni qui che te lo rimettiamo a posto."»

«Quindi l'hanno rieducata?»

«Se vuole chiamarlo così...» e rise, alticcio. «Uno pensa di star lì dentro per qualche giorno e poi diventano settimane e mesi. Certi stanno dentro per anni. Mio cognato aveva lavorato per la Cia, per questo ha avuto nove anni.»

Era successo tutto dopo la caduta di Saigon, quando l'ambasciata americana fu abbandonata e gli ultimi americani fuggirono, mentre la gente si aggrappava ai pattini dei loro elicotteri.

«Avevano scoperto chi ero», disse riferendosi ai vietcong che avevano occupato la città. «Mi hanno detto: "Per te c'è la prigione, ragazzo." È stato come *La magnifica preda*. Lo conosce? È un bel film, con Gary Cooper, o John Wayne.»

Con nessuno dei due, in realtà; in seguito ho controllato, era con Robert Mitchum e Marilyn Monroe. Strano che Omar, donnaiole dichiarato, avesse dimenticato Marilyn.

C'era ancora gente in prigione, disse. Aveva cominciato a lanciare occhiate in giro; nella grande sala c'erano altri uomini che ingollavano birra e fumavano, si sentiva musica ad alto volume e una televisione trasmetteva videoclip di altre canzoni.

«Però non è come in Cambogia; lì in galera ti ammazzano, qui ti fanno lavorare e leggere cose di politica, non ti uccidono.»

Gli era presa la cautela e l'eccessiva confidenza degli ubriachi, quando parlano in tronfi sussurri perfettamente udibili e prendono ridicole espressioni soddisfatte perché pensano di essere molto discreti.

«Andiamocene, io devo stare attento.» Ruotò la testa verso il cameriere che stava vuotando i portacenere. «La gente ascolta.»

Era sempre più ubriaco e come succede in questi casi diventò piuttosto molesto; insisteva perché bevessi ancora una birra e poi andassi con lui a Cholon a tirar su delle ragazze. Si mise anche a blaterare su George Bush, che era stato di recente in Vietnam con il segretario di stato Condoleezza Rice. «Lei è la sua amante! Lo so, io di queste cose ne capisco!» Intanto la birreria si era affollata, e per completare quel quadro di disordine la televisione trasmetteva un servizio su un tifone che aveva appena ucciso mille persone nelle Filippine e si stava dirigendo verso il Vietnam.